



Sotto il titolo una seduta del Gran Consiglio (Mussolini e riconoscibile a destra). In basso (da sinistra) Grandi, Ciano, Farinacci, Federzoni e De Bono

Cinquant'anni fa la seduta del Gran Consiglio La ricostruzione di quella drammatica riunione



25 Luglio 1943 Mussolini, finale di partita

Il Gran Consiglio del fascismo ebbe inizio alle 17,15 del 24 luglio. Era un sabato. Di quella riunione che pose fine al regime, non solo alla leadership di Mussolini (come volevano i congiurati), non esiste verbale ma solo le narrazioni dei partecipanti. Il testo di cui proponiamo qui ampi stralci, pubblicato in appendice al volume di Luigi Federzoni *L'Italia di ieri per la storia di domani* (Mondadori), è parte di una ricostruzione immediatamente successiva. Oltre a Mussolini e a Scorza, quella fatidica sera erano presenti molte delle personalità emment del regime: dai quadrumviri della marcia su Roma, come De Vecchi e De Bono, ai presidenti della Camera e del Senato, Grandi e Suardo, ai ministri e ai benemeriti della rivoluzione come Bottai, De Stefani, Farinacci, Ciano. Lo strumento prescelto per deporre il duce è un ordine del giorno presentato da Grandi. Alle due del mattino del 25 luglio, fallito il tentativo di Mussolini di rinviare la discussione, il documento viene messo ai voti e l'ordine del giorno è approvato. Alle 11 Badoglio è nominato nuovo presidente del consiglio, il duce viene arrestato.



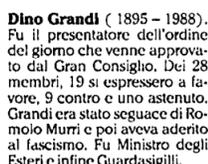
Galeazzo Ciano. (1903 - 1944). Marito di Edda, figlia di Mussolini, votò a favore dell'ordine del giorno Grandi. Venne condannato a morte al processo di Verona e fucilato. Nel '33 creò il sottosegretariato alla propaganda, nel '37 diventò ministro e mantenne la carica sino al '43.



Luigi Federzoni (1878 - 1967). Votò a favore dell'ordine del giorno Grandi. Ex nazionalista diventò subito dopo la morte di Matteotti ministro dell'Interno. Nel '28 fu nominato senatore e, l'anno seguente, nel 1929, presidente dell'assemblea.



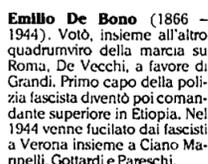
Emilio De Bono (1866 - 1944). Votò, insieme all'altro quadrumviro della marcia su Roma, De Vecchi, a favore di Grandi. Primo capo della polizia fascista diventò poi comandante superiore in Etiopia. Nel 1944 venne fucilato dai fascisti a Verona insieme a Ciano, Marnelli, Gottardi e Pareschi.



Dino Grandi (1895 - 1988). Fu il presentatore dell'ordine del giorno che venne approvato dal Gran Consiglio. Dei 28 membri, 19 si espressero a favore, 9 contro e uno astenuto. Grandi era stato seguace di Roberto Muri e poi aveva aderito al fascismo. Fu Ministro degli Esteri e infine Guardasigilli.



Roberto Farinacci. (1892 - 1945). Fedelissimo di Mussolini fu uno dei nove che votò contro l'ordine del giorno Grandi. Capo delle squadre fasciste diventò segretario del partito dal '25 al '26. Fanatico filonazista, antisemita, venne preso dalla folla a Piazzale Loreto e fucilato.



Emilio De Bono (1866 - 1944). Votò, insieme all'altro quadrumviro della marcia su Roma, De Vecchi, a favore di Grandi. Primo capo della polizia fascista diventò poi comandante superiore in Etiopia. Nel 1944 venne fucilato dai fascisti a Verona insieme a Ciano, Marnelli, Gottardi e Pareschi.

Dopo lo sbarco in Sicilia l'agonia del regime in 9 giorni

16 luglio. Sei giorni dopo lo sbarco in Sicilia il segretario del P.N.F. Carlo Scorza, ha convocato a Roma alcuni gerarchi per organizzare comizi nelle varie città. Farinacci, il più oltranzista tra i filotedeschi, chiede di riunire quanto prima il Gran Consiglio. I moderati, favorevoli ad uno sganciamento dalla guerra, colgono l'occasione. Mussolini è contrario, ma promette di convocare il Gran Consiglio. Sono in corso due strategie (o «congiure») parallele e solo in parte coincidenti: quella del re e dei capi militari (Ambrosio, Castellano, Carboni) e quella di alcuni gerarchi fascisti. Il collegamento tra le due «congiure» viene fornito dal ministro della Real Casa, Pietro Acquarone.

19 luglio. Si svolge a Feltre, tra le 11 e le 13, l'incontro tra Mussolini e Hitler. Mussolini dovrebbe chiedere al Führer di chiudere la guerra con la Russia sul fronte orientale. Hitler, che non ne vuol sapere, lo anticipa e accenna all'uso di nuovo armi in grado di mutare le sorti del conflitto. Durante il colloquio giunge la notizia del drammatico bombardamento in corso su Roma. Nella serata il re matura la decisione di esautorare il duce.

20 luglio. Dino Grandi non presente alla riunione voluta da Scorza il 16, arriva a Roma. Invia una lettera al generale Puntoni e quindi indirettamente al sovrano, in cui si trovano le linee dell'ordine del giorno del 24

luglio. La sera Mussolini ha uno scontro con Ambrosio, capo di stato maggiore. Sicuramente il duce sospetta e Farinacci lo mette in guardia in proposito. Non attribuisce però grande importanza alla riunione del Gran Consiglio. Teme assai più l'illegalità di un colpo di stato militare che la «legalità» di un licenziamento regio.

22 luglio. Nel pomeriggio Mussolini riceve Grandi che gli propone di non convocare il Gran Consiglio e di rimettere, senza traumi, tutte le sue cariche nelle mani del re. Il duce rifiuta e confida a Grandi che i tedeschi sono in possesso di una potente arma segreta.

23 luglio. Grandi, con Ciano e Bottai, modifica l'ordine del giorno previsto ed evidenzia la necessità della restituzione, da parte di Mussolini, dei poteri politici e non solo di quelli militari.

24 luglio. Alle 17,15 inizia il Gran Consiglio. Sono presenti, oltre a Mussolini e Scorza, due quadrumviri della marcia su Roma (De Bono e De Vecchi), il presidente del Senato (Suardo) il Presidente della Camera (Grandi) i ministri De Marsico, Acerbo, Biggini, Pareschi, Cianetti, Polverelli, i sottosegretari agli Inter-

ni e agli Esteri (ministeri tenuti dallo stesso Mussolini) Bastiani e Albini, personalità con cariche ufficiali come Federzoni, Galbati, Trigiani, Casanova, Balella, Frattari, Gattardi e «Biguardi», benemeriti della rivoluzione fascista come Alfieri, Mussolini come successore di Mussolini. Non sarà ascoltato. Del resto nessuno di coloro che aveva votato l'ordine del giorno di Grandi riuscirà ad avere nei giorni, nei mesi e negli anni successivi un qualsivoglia ruolo politico. Alle 11 Badoglio riceve e controfirma il decreto di nomina a capo del governo. Alle 17 Mussolini incontra il re a Villa Savoia e, stupefatto e incredulo, ascolta le sue decisioni. Con un'ambulanza viene condotto agli arresti.

A questo punto Mussolini (dopo aver svolto la relazione sulla situazione militare, ndr) pone al Gran Consiglio il dilemma: guerra o pace? Resa o diserzione o resistenza ad oltranza? Non vi è dubbio che mai nessuna guerra fu popolare, a cominciare da quella del Risorgimento.

(...) La guerra attuale, poi, ha ragioni e caratteri che non possono essere facilmente compresi dal popolo. Per giudicare la situazione attuale conviene tener presente che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia non al Fascismo. Pertanto occorre guardarsi dalla politica dell'opportunismo dell'ultima ora, perché essa non potrebbe produrre alcun mutamento della situazione.

Aperta la discussione, De Bono, con voce commossa, protesta contro l'asserzione del Duce circa una diffusa ondata di combattimento, attribuita ingiustamente dai soldati italiani, come causa di una disgraziata vicenda di questa guerra. Si tratta invece di un complesso di cause molto diverse, e non soltanto militari. Fra queste l'oratore indica la crisi degli alti comandi, determinata da una selezione spesso poco felice, come nel caso del generale Carboni, che ha sorpreso e disgustato tutto l'Esercito.

Formula poi alcune domande su l'efficienza delle forze attualmente disponibili, particolarmente aeree.

Mussolini risponde che sono stati ordinati 4000 apparecchi. Dalla Germania ne verranno 2000, dei quali 500 dovrebbero essere in Italia entro il mese. 100 sono stati in terra. In conclusione ora, tra apparecchi da combattimento ed apparecchi da scuola abbiamo un totale di 2100 unità: in realtà efficienti 400-500.

Farinacci propone che sia invitato ad intervenire all'adunanza, per fornire dati tecnici precisi, il Capo di stato maggiore generale Ambrosio. Osserva che i soldati tedeschi in Italia non sono bene accolti e cita un episodio in prova.

De Vecchi ribatte di aver assistito ad un episodio opposto: alcuni Tedeschi in treno dicevano «macaroni» agli italiani.

L'oratore respinge fermamente la tesi mussoliniana. Asserisce che un certo disorientamento di fronte a una guerra non sentita, perché priva di ideali, deriva dai gravi difetti dell'educazione ricevuta dai giovani.

Bottai dichiara che (...) Egli, politico, si atterra a sole considerazioni di carattere, appunto, politico. E queste sono: 1) che egli non crede alla ipotesi prospettata dal Duce, secondo considerazioni attribuite allo Stato Maggiore, che il nemico, nella prosecuzione della lotta contro l'Italia, non attaccherà direttamente il Continente, preferendo seguire un orientamento di più vasto raggio strategico, quale in particolar modo la marcia in direzione dei Balcani; perché, se è vero che questa sembra militarmente più redditizia, è innegabile che il nemico non saprà resistere alla tentazione politica di una occupazione totale dell'Italia, ivi compresa Roma; 2) Data questa sua convinzione, egli non detrae che la risposta al quesito posto dal Duce l'abbia data egli stesso, perché le cifre prospettate su l'entità delle forze necessarie a parare l'attacco dimostrano le difficoltà di una resistenza efficiente; le speranze di lui, Bottai, come è da ritenere degli altri, hanno ricevuto proprio dall'esposizione del Duce la mazzetta definitiva.

Grandi (che ha presentato il suo o.d.g.). (...) L'oratore esprime anzi tutto il profondo rammarico che il Gran Consiglio non sia stato convocato da quasi quattro anni e cioè da sei mesi prima dello scoppio della guerra, quando, senza sentire il Gran Consiglio e neppure il Consiglio dei Ministri, venne in rotta il tentativo di una fatale decisione di entrare in guerra a fianco della Germania. (...) Nota che dal giorno in cui l'Italia intervenne in questa guerra il popolo italiano sentì immediatamente che esso vi era trascinato senza la fede in un ideale, senza la coscienza di una causa giusta né di una necessità inevitabile. Il popolo italiano non ha creduto e non crede in questa guerra, alla quale ha preso parte non con la fede di un esercito, bensì con la paziente rassegnazione di un gregge. Gli episodi di eroismo, di cui hanno dato prova le nostre Forze Armate, episodi di valore tanto più luminosi quando si consideri la povertà e inadeguatezza dei nostri mezzi militari, rimangono a dimostrazione perenne delle virtù militari del popolo italiano e della sua grandezza nella sventura. (...) In politica estera i fascisti avevano criticato aspramente un'attitudine di asservimento a un determinato gruppo di Potenze e proclamato essere la libertà del Partito, ne prende la difesa. Attacca lo Stato Maggiore e specialmente il criterio di selezione degli alti gerarchi.

Farinacci interrompe, a proposito del saluto reverente al Pontefice, per osservare che una simile manifestazione non sarebbe politicamente oppor-

tuna, anche dal punto di vista dell'azione svolta dal Papa.

Scorza conclude dichiarandosi recisamente contrario all'ordine del giorno Grandi, in specie per quanto riguarda la restituzione dei poteri politici e militari al Re.

De Bono fa un'energica difesa, contro le affermazioni di Scorza, dei generali; e pone in evidenza il profondo turbamento ingenerato nei quadri dell'Esercito dalla continua intransigenza controllante del Partito, anche sotto forma di spie politiche disseminate nei reparti dell'Esercito.

Mussolini interviene per precisare che il regime fascista è l'unico, non solo nei confronti dei regimi totalitari, ma anche degli altri, che mantenga una Commissione centrale di avanzamento, ispirata a principi e metodi nettamente democratici. La scelta è regolata in base all'annuario e alla votazione e non secondo quei criteri di eccezionalità che lo stato di guerra impone. D'altra parte ricorda che detta Commissione è presieduta dal Principe ereditario, e di essa fanno parte due alti Principi reali. Gli altri componenti potrebbero difficilmente fa valere la propria volontà.

De Stefani: «Noi ci troviamo di fronte a una situazione che può precipitare di ora in ora o almeno di giorno in giorno. Due crisi, l'una spirituale e l'altra di mezzi, e sopra tutto quest'ultima, ci impediscono di poter ragionevolmente credere in una possibilità di efficace resistenza (...). Né la brevità del tempo concessi ci offre la speranza di modificare la presente realtà, neanche con l'aiuto della Germania, tanto impegnata da non poterlo offrire nella misura necessaria».

(...) Non è il momento di indignarsi sui primi quattro cartoni perversi, vi fanno esplicito richiamo con un appello a tutti gli italiani.

Acerbo, per dichiarazione di voto, dice egli voterà l'ordine del giorno Grandi al quale ha apposto la firma, poiché delle dichiarazioni del Duce non è apparsa alcuna risoluzione e quest'ordine di qualsiasi specie e comunque rivolta, aiuta a indirizzare l'opera del Governo e l'opinione pubblica verso una precisa e determinata linea di azione.

Grandi si oppone alla proposta di rinvio di una discussione che dura già da parecchie ore e che non può condurre a un rinvio del giorno in discussione e la resistenza e l'inalterata linea di fedeltà verso l'alleanza Germania. (...) Poiché durante la discussione molti hanno insistentemente chiesto di conoscere quali effettivi e tempestivi nuovi aiuti di carattere militare possa la Germania dare all'Italia, l'oratore crede di poter affermare, su la base di precisi dati di fatto a lui noti, che la Germania ha, in questo senso, possibilità limitate.

(...) Raccogliendo parole di alcuni precedenti oratori Alfieri dichiara constargli che lo Stato Maggiore germanico ritenuto che l'Esercito italiano, messo a così dura e lunga usura di uomini e di materiali (sopra tutto di armamenti meccanizzati e di aviazione), non possa nella attuale situazione e di fronte alla schiacciante superiorità del nemico, opporre una lunga e valida difesa.

Suardo dà ragione dell'adesione data all'ordine del giorno Grandi; ma, scosso dalle dichiarazioni di Mussolini circa il dilemma che quell'ordine del giorno gli pone, ritira la sua firma per associarsi all'ordine del giorno Scorza, esortando gli altri firmatari a concentrare i loro voti su di esso. Accetta una possibilità di fondere nelle parti sostanziali i due ordini del giorno.

Polverelli non considera utile né tempestiva la critica al Partito. Date le considerazioni del Duce intorno all'ordine del giorno Grandi, egli, mussoliniano (vivaci proteste di Bastiani e di altri dell'Assemblea), altro giuramento che Mussolini e noi tutti abbiamo fatto al nostro Re. La nostra fedeltà a Mussolini è stata sempre determinata dalla intima persuasione che egli era il primo servitore fedele del Re e della Patria, e che, obbedendo a lui, noi obbedivamo al Re e alla Patria.

Scorza risponde brevemente ad una osservazione di bottai e rivendica di fronte a Grandi il diritto di parlare a nome del partito.

Mussolini mette in votazione per appello nominale l'ordine del giorno che porta il maggior numero di firme, ossia quello presentato da Grandi.

Respondono sì: De Bono, De Vecchi, Grandi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Federzoni, Cianetti, Balella, Bignardi, Gattardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Ciano, Bastiani, Albini.

Respondono no: Scorza, Riggiani, Polverelli, Trigiani, Casanova, Galbati, Frattari, Farinacci (accompagna il suo voto con la dichiarazione che intende votare per il proprio ordine del giorno), Buffarini.

Astenuto: Suardo.

L'ordine del giorno presentato da Grandi è approvato. L'adunanza è sciolta alle ore 2,20.